

### *Le leggende mitologiche*

Esulano dall'universo diabolico delle precedenti leggendingine quelle a carattere mitologico, riproposizione di miti del repertorio classico. Ci riferiamo in particolare al raccontino brevissimo dal titolo *I fratelli pii* e all'altro, più complesso ed elaborato, dal titolo *Polifemo innamorato*.

Per quanto attiene al genere, il Calò non specifica quale sia la distinzione tra questi racconti e gli altri, facendone un fatto relativo al tempo in cui il contenuto si è formato, mitico, se ci proviene dall'antichità classica, pagana, leggendario, se ci proviene dal mondo cristiano, con particolare riferimento al medioevo super-

stizioso. In questo senso riprende, piuttosto che una categoria nar-  
ratologica, le teorizzazioni della critica romantica e positivistica  
e riecheggia la definizione del Graf secondo cui «il mito, volgen-  
dosi a guisa di largo fiume, attraverso i secoli, e in mezzo a dispa-  
ratissime genti, accoglie nel suo corso, insieme con altri e svariati  
miti, leggende in gran numero»<sup>114</sup>, come prima ha coerentemente  
ripreso quella secondo cui il diavolo tocca il sommo grado di  
potenza nel Medioevo, in quanto la Chiesa fece allora di Satana  
uno strumento efficacissimo di politica<sup>115</sup>.

Ce lo dimostra anche la breve premessa al *Polifemo*, in cui si  
legge che «L'Etna è ricco di leggende, sugli acri costoni del vulca-  
no vegetano i pini, le querce, i faggi e gli astragali e fiorisce anche  
il mito. Un mito prima pagano e poi cristiano, il mito delle remote  
eruzioni e quello medievale che fa del cratere dell'Etna la porta  
dell'Inferno».

Del resto, anche un'analisi strutturale di questi generi, ossia  
un'analisi di tipo narremico, volta alla ricerca di «archetipi» o «mo-  
delli» e basata sulle funzioni dei personaggi<sup>116</sup>, particolarmente  
calzante nel caso delle «fiabe di magia», può essere utilizzata quan-  
do ci si trovi davanti a una ripetitività su ampia scala, come avvie-  
ne nel folklore; ma quando si tratta di prodotti artistici, come nel  
nostro caso, i metodi esatti non sempre si rivelano sufficienti. Inol-  
tre, spesso nella leggenda si riconoscono elementi fiabeschi della  
narrativa popolare e viceversa non poche fiabe rappresentano una  
versione ridotta e adattata allo spirito popolare di antiche leggende.  
Ancora più difficile, in taluni casi, distinguere il racconto popula-  
re dal mito. In conclusione, la distinzione tra leggenda, racconto  
popolare e mito ha valore puramente empirico, anche per il fre-  
quente debordare di un genere nell'altro, o addirittura per il loro  
sovrapporsi nel corso del tempo.

Nel *Polifemo*, l'Autore ci racconta un mito eziologico, quello di  
Aci e Galatea trasformati in fiumi, le cui acque si uniscono nel mare  
di Acitrezza. Il racconto si apre con il tipico esordio da fiaba: «In  
quell'epoca» (nella versione in siciliano: «*A dd'ebbica*»), che crea  
subito un orizzonte di attesa di tipo narrativo nel lettore. Ma l'at-  
mosfera di eleganza alessandrina tipica dell'epillio con cui sono  
descritti gli amori degli adolescenti, dalla primigenia

innocente nudità, sugli scogli di levigata pietra lavica dell'azzurro  
mare di Trezza cede il posto al crudo realismo nella descrizione  
del fetido capraio Polifemo, il più mostruoso dei culatri<sup>117</sup> etnei,  
dalla ciclopica natura tra bestiale e umana, il cui unico occhio è  
raffigurazione del cratere stesso.

E quando, la mitezza conseguente all'innamoramento per l'i-  
gnara fanciulla, cede il posto alla cieca gelosia per l'amore non ri-  
cambiato, il ciclope si trasforma nel folle Orlando ariostesco che  
ha scorto sui tronchi degli alberi le iniziali di Angelica e Medoro  
e si lascia andare a una furia distruttrice, simile a quella dello stes-  
so Vulcano, la cui colata lavica non risparmia niente al suo pas-  
saggio.

Ma la narrazione sempre sorvegliata impedisce alla rievocazio-  
ne letteraria di svolgersi in tragedia, grazie all'uso di un linguaggio  
che scaturisce da una focalizzazione per cui l'autore è esterno alla  
storia, non ne è agente, ma è interno al mondo che quella storia  
ha visto accadere. Ed ecco che il lettore ha l'impressione di ascol-  
tare una narrazione orale, non solo nella versione dialettale, ma  
anche in quella in lingua, dove registro popolare e registro lettera-  
rio coesistono, creando un mirabile gioco linguistico duplice, per  
cui l'Autore da una parte tende a mimare una lingua popolare e  
addirittura animalesca con esiti esilaranti, producendo l'effetto di  
una particolare vicinanza del narratore al mondo della storia nar-  
rata; dall'altra sembra voler sottolineare, attraverso un uso cali-  
brato del registro letterario, specie nelle parti descrittive dei paes-  
saggi etnei dai toni idillici, il distacco tra il narratore e la storia  
narrata. Qui il Cali rivela tutta la sua originalità di creatore di lin-  
guaggi e, come aveva fatto ricorso al latino storpiato e all'inglese  
e si era inventato il linguaggio «mammalucchino» dei diavoli nelle  
altre leggende, così ora s'inventa, con effetti di irresistibile comi-  
cità, il linguaggio «ciclopico», tra l'umano e l'animalesco, ricco di  
onomatopee anche in funzioneagrammaticale, dei versi con cui  
i carrettieri spronano i muli e i cacciatori i cani sulla preda, o i  
pastori le mandrie pigre o sbandate, con il quale, per esempio, Po-  
lifemo, fatta la dichiarazione d'amore a Galatea, si rammarica della  
sua indifferenza: «Hai il cuore più duro della sciara di Bronte, sei  
più sorda della Provenzana quando il vento non vi mena, arèc brist;

sei più veloce, quando mi scappi, di un saettone inseguito dal cane, scòpiggh; ma tu, Galatea, ragazza puledra, non mi fuggiresti così se conoscessi tutti i miei beni, zzo zzot, sciarèb». Il procedimento stilistico adottato, perché l'azione mantenga l'effetto comico anche quando sembra sia sul punto di precipitare, consiste nel tenere basso il livello del registro ogni volta che esso sembri elevarsi troppo e, con esso, il livello emotivo che, scaricando la tensione, finisce per risolversi in un sorriso liberatorio. Funzionale a tale procedimento è il plurilinguismo cui abbiamo fatto cenno, con gli effetti di straniamento.

Molto diversi il tono e i risultati dell'altra leggendina mitologica dal titolo *I Fratelli Pii* – il racconto, noto anche ad Aristotele e pervenuto attraverso il poemetto pseudovirgiliano *Aetna*, del pericoloso corso dai due giovani fratelli per salvare dalla furia del vulcano gli anziani genitori –, con cui l'autore, in contemplazione commossa del paesaggio etneo, giunto agli omonimi rilievi, ci offre, con la spiegazione eziologica del nome, lo scolastico esempio di una lezione di pietà filiale che ci viene dal mondo classico.